

Martedì

«Stai dormendo?».

«No».

«E tieni sveglio pure me».

«Mi va veloce il cuore».

«Com'è?».

«Non lo so. All'improvviso comincia a correre».

«Se respiri profondo lo calmi».

«Ci provo, forse ora va meglio».

«Mi dici perché sei nel mio letto?».

«Nel mio fa freddo».

«C'è la stessa temperatura».

«Qui fa più caldo».

«Sembra, ma non è così. Sono un uomo che fra un po' fa 50 anni, e non mi va di dormire con un adolescente che si agita e tira calci».

«Ti capisco. Perché sei così triste? Ho letto che hai preso i cattivi».

«Ho preso un cattivo, gli altri ancora no».

«Cioè?».

«È una storia lunga».

«Tempo ne abbiamo, quello che ci manca è il sonno».

«A te manca il sonno, a me no. Vai a dormire con tua madre, no?».

«Con mamma non mi piace dormire. Va bene, vado nel mio letto, posso prendere Lupa?».

«No, lei resta qui. A proposito di Lupa, me la devi tenere. Domattina presto parto».

«Non c'è problema, sganci i soliti cinque euro al giorno...».

«Cinque euro? Io ospito te e tua madre gratis e tu hai la faccia di chiedermi cinque euro?».

«Tre?».

«Due e chiudiamo».

«D'accordo. Posso accendere la luce?».

«Proprio no!».

«M'è venuta fame!».

«Vedi se c'è qualche biscotto».

«Ti va una pasta riscaldata?».

«No. Voglio cercare di dormire. Buenanotte Gabriele».

«'Notte Rocco».

Mercoledì

Erano le cinque del mattino quando il vicequestore Rocco Schiavone scalcì via il piumone e poggiò i piedi nudi sul parquet. La casa era tiepida, segno che almeno quella convivenza forzata a qualcosa serviva, Gabriele sapeva far ripartire la caldaia. Andò in bagno, una doccia velocissima, gettò poche cose dentro la sacca. «Tu stai a cuccia, amore» disse a Lupa, che rimase stesa sul letto. Entrò nel salone. I pannelli che Cecilia e Gabriele avevano montato erano chiusi. Ma dalle pareti di carta traspariva una bava di luce azzurragnola. Cecilia stava davanti al monitor del computer. Lento si avvicinò per sbirciare attraverso una piccola fessura fra i montanti e la vide seduta a gambe incrociate. Indossava un paio di auricolari ed era concentrata a guardare un film. Era convinto stesse giocando online. Forse Sara Tombolotti, la psichiatra alla quale aveva indirizzato Cecilia, stava ottenendo dei risultati. Silenzioso si allontanò soddisfatto e uscì di casa, lo aspettavano sei ore di macchina. Aveva mentito a Gabriele, non aveva chiuso occhio. L'ansia che Baldi, seguendo le indicazioni di Enzo Baiocchi, si sarebbe messo alla ricerca del cadavere di Luigi sotto le fonda-

menta del villino all'Infernetto gli aveva spezzato il fiato e il cuore.

Gabriele era in strada e il freddo era una mano che stringeva al collo. Come sempre l'abbigliamento del ragazzo non era adeguato alla temperatura. Un giacchetto sopra una maglietta degli Slayers, i jeans e le scarpe da basket. Lupa come un aspirapolvere annusava le saracinesche dei negozi ancora chiusi. Un postino intabarrato che pareva un tuareg passò veloce sul motorino. Gabriele teneva in mano una merendina all'albicocca e con un morso ne staccò più della metà. Il suo rendimento scolastico era sempre in equilibrio precario sul baratro dell'insufficienza. Aveva ottenuto qualche voto decente ma nelle materie minori. Il vero scoglio era ancora il latino. Ripassava la lezione, alle 10 ci sarebbe stata un'interrogazione a tappeto e la prof aveva minacciato la classe. «Chi risulterà assente, a meno che non sia in ospedale a farsi amputare una gamba, lo riterrò automaticamente impreparato» aveva detto squadrandogli allievi e, così parve a Gabriele, soffermandosi su di lui una manciata di secondi in più col cipiglio severo di chi non ammette repliche. Fino all'una di notte era stato sui libri e gli sembrava che, almeno sui verbi, stavolta poteva dire la sua. «Dicesi verbo deponente quel verbo che non ha più la forma attiva e presenta solo quella passiva anche se mantiene un significato attivo. Un esempio? Certo prof. *Morior*, morire, oppure *sequior*, che vuol dire seguire. Fammi una frase. Va bene prof. Allora: *perpetuo vincit qui utitur clementia!* Bravo Gabrie-

le! Grazie. Un'altra? No prof, so solo questa, ci ho messo una notte per impararla!». Mangiò il resto della merendina attraversando piazza Chanoux.

Caterina guardava le montagne incappucciate sulla città che era stata casa sua per tanti anni, le strade ancora bagnate dall'umidità della notte. Non era niente di che, ma era stata il suo mondo. Non aveva avuto neanche il tempo di darle un addio sincero, un taglio netto senza rimpianti, con la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere e non avere nulla da rimproverarsi. Poi vide il ragazzo con Lupa a neanche cento metri. E un pugno di ghiaccio le cadde nello stomaco e le fermò il respiro. Gabriele parlava da solo masticando una merendina, i capelli lunghi e sporchi, vestito come se fosse primavera. Pareva atermico, non badava al vento leggero e gelido che anticipava l'inverno. E Lupa ogni tanto alzava la testa per sniffare l'aria e scoprire gli odori segreti che celava. Forse era il freddo, ma una lacrima le uscì strisciando sulla guancia. Se l'asciugò, poi salì sulla Nissan Micra rossa. Mise la prima e il viceispettore Caterina Rispoli lasciò la città di Aosta.

«Poteva almeno salutarci!» fece Gabriele chinandosi a carezzare Lupa. «Vero Lupacchiotta?», e con lo sguardo salutò l'utilitaria rossa che svoltò per perdersi dietro il palazzo ad angolo. Poi la pioggia cominciò a cadere. Prima arrivarono le piccole gocce, poi le nuvole aprirono la chiusa a cascata che sarebbe durata giorni.

Temperatura mite, decisamente sopra i 15 gradi. Sole a sprazzi e strade costipate. Puzzo acre di medi-

cine andate a male e montagne di immondizia vomitate fuori dai bidoni. Roma dava il meglio di sé. Citofonò. «Sali Rocco» fece Brizio aprendo il portone.

S'erano appena messi a tavola. Stella scattò in piedi e andò ad abbracciarlo. La fece girare come una bambina. «Finalmente, quanto tempo. Come stai?» lo baciò sulle labbra, lo facevano da quando si conoscevano. «Bene, Stella. Ti vedo in forma!».

«Ecco, diglielo tu, Rocco. Deve mangiare! Fra poco resta solo pelle e ossa» brontolò Brizio.

Stella si voltò inviperita: «Peso 50 chili, ben due sopra il mio peso forma, quindi so io quando e cosa mangiare. Dico bene, Rocco?».

«Dici bene!».

«Sei un amico, Schiavo'. Vuoi favorire?».

«No grazie, all'autogrill ho preso una schifezza imbottita di polistirolo...». Si sedette a tavola. «Magari un bicchiere sì» e si versò del vino.

Brizio partì con la prima forchettata. «Amatriciana, come la faceva mamma... non sai che te perdi».

«Ho lo stomaco chiuso».

«Mo' me racconti».

Stella nel piatto aveva un pugno di lenticchie accompagnate da due carote. «Soffritto, sugo, carboidrati... tutto veleno!» disse ingollando la prima cucchiata. «Allora ti piace?» e indicò il salone. L'avevano appena arredato. Spiccava un divano in acciaio e pelle e un televisore grande quanto la parete. «Quanti pollici è?».

«Se non posso anda' allo stadio, almeno la partita me la godo uguale».

«Per quello che c'è da vede'» fece Rocco sorseggiando il vino rosso.

«Sicuro niente pasta?».

«Sicuro, Brizio».

«Finisco 'sta meraviglia e ci mettiamo in balcone. Sentito che aria? Pare di stare in primavera, e invece ancora deve veni' Natale! Roma è una grande città» e succhiò un paio di spaghetti facendo lo schiocco.

«In termini geografici sicuramente».

«Si tratta della casa?» chiese l'amico. «Non ho ancora novità».

«No, è un'altra questione...».

Stella si pulì la bocca col tovagliolo e guardò Rocco. «Ho saputo che vendi. Perché?».

«Non mi serve, non la voglio più. Compratela voi!».

Brizio e Stella si guardarono. Fu Stella a rispondere: «No... mi ricorda Marina, mi ricorda altri tempi che non verranno più, che eravamo tutti felici e ridevamo sempre».

«Hai capito perché la vendo?».

Stella annuì e mollò un morso alla carota che scroccchiò.

«Pari un coniglio» le disse Brizio.

Stella rise e mostrò due incisivi arancioni.

«Annamose a fuma' una sigaretta va'...». Uno sguardo a Stella, poi Brizio si alzò seguito da Rocco.

Dal balcone si vedeva un bel pezzo della città. La Torre delle Milizie, l'Altare della Patria, e pure un frammento della cupola di Sant'Andrea della Valle. «Da qui sembra un paradiso, vero?».

«Il problema è quando scendi in strada. Allora, c'è un problema brutto».

«E dimmi». Brizio si accese la sigaretta.

«Baiocchi ha cantato sul fratello. E ha pure indicato alla polizia dove sta il cadavere. Mo' come l'ha saputo io non lo so, però ha dato l'esatta posizione».

«Cazzo...».

«Se lo riportano su, quello ha la pallottola dentro» fece Rocco poggiato alla balaustra e con il viso rivolto verso i tetti di Roma. «E la pallottola è della mia pistola, Brizio. Me se bevono!».

Brizio prese un'altra boccata. «Come una lattina de Coca-Cola. Soluzioni?».

«Non ne ho. Io penso che andranno fino in fondo».

L'amico strizzò gli occhi guardando il panorama. «Abbiamo le mani legate. Che pensi di fare?».

«Svuoto il conto e te saluto. Io in galera non ci vado. Non per quel figlio di puttana di Luigi Baiocchi».

«Questo è chiaro. Allora io e Furio mettiamo voce in giro, appizzamo le orecchie e sentiamo le novità. Era all'Infernetto, no?».

«Sì. Adesso ci abita la famiglia Roncisvalle...».

«Bene. Ci aiutano i tempi burocratici. Non è che uno po' anda' a casa della gente a scava' sotto le fondamenta così, come 'na scampagnata. È il caso di avvertire Seba...».

«Non mi risponde».

«Piazzate sotto casa sua. Deve sapere. Proverò a chiamarlo pure io». Alzò lo sguardo. «Ma guarda te! Il tempo cambia!». S'era alzato un grecale improvviso

e Rocco e Brizio rientrarono in casa con un brivido dietro la schiena.

Sora Letizia, la vicina di Sebastiano, era affacciata alla finestra. «Vieni su Rocco...» fece. Rocco entrò nel portone e salì mezza rampa di scale. La vecchina l'aspettava sulla porta. «Sebastiano non ti risponde, eh?».

«No, sora Leti', ma a dire il vero manco ce provo più». Entrò. La casetta profumava di sughi e intingoli. «Sempre a cucinare?».

«Quello Sabatino se ogni giorno non je preparo una cosa diversa dice che non l'amo più... ma se po'? A 76 anni?».

Svoltarono il corridoio ed entrarono in cucina. Rocco scopercchiò una pentola: «Polpette!».

«Col pane!» fece orgogliosa la donna.

«Dov'è Sabatino?».

«Oggi analisi del sangue e poi andava a fasse vede' la schiena dal fisioterapista... vieni...» aprì la finestra del balconcino. «Rocco, per carità, lo sai che pe' me sei un fijo, ma spero proprio che quell'orso te apre la prossima volta. Entra' a casa della gente così non è da cristiani».

«Ci ha ragione...» e poggiò un piede sulla balaustra.

«Che pure sor Armando giù al garage l'altra volta m'ha detto: ma che Sebastiano ha murato la porta che Rocco deve entra' dal balcone suo?».

«Armando quando imparerà a farsi i fatti suoi...». Si tirò su aggrappandosi al divisorio.

«Sarà sempre tardi Rocco, hai ragione. Vabbè fijo» gli disse guardandolo dal basso mentre scavalcava la ringhie-

ra, «salutame Sebastiano e dije che se serve qualcosa basta che chiama e io sto qui. Rientro, che a sta' co' l'occhi in su me gira la testa e me fa male la cervicale!».

«Me stia bene e me saluti Sabatino». Rocco era atterrato sul balconcino di Sebastiano. Guardò dentro il salone. La luce della televisione colorava la stanza. Bussò ai vetri. Attese. Bussò ancora. Finalmente la faccia di Sebastiano apparve al di là del vetro. Gli occhi gonfi, i capelli spettinati, un cardigan vecchio e liso su una maglietta bianca macchiata.

«Apri!» gli disse.

Sebastiano girò la maniglia. «Non t'arrendi!».

«Famme entra'!» e lo scansò. La casa puzzava di polvere e cibo andato a male. Sebastiano richiuse la finestra, poi si voltò a guardare l'amico. «Quanto cazzo deve durare 'st'embargo?» gli chiese. «Non mi rispondi al telefono, non ti fai vivo, manco apri la porta!». Rosso in viso Rocco urlava, ma Sebastiano lo guardava in silenzio. Non si capiva se stava per esplodere oppure era solo abbattuto e stanco. «Io ti devo parlare!».

Fu allora che Sebastiano si mise l'indice davanti al naso indicando prudenza e spalancò gli occhi. Rocco non capiva. «Ma...?». Poi andò al lavello dell'angolo cottura ad aprire l'acqua. «Che cazzo...?».

Sebastiano si chiuse la bocca con due dita, alzò il volume del televisore, intorno a un tavolo lungo dieci metri un gruppo di persone seguiva con attenzione una cuoca che preparava del cibo. «Lasciamo in ammollo le lenticchie per almeno due ore...».

Sebastiano prese un foglietto e una penna.

«Si mette l'insaccato in un tegame ampio e lo ricopriamo d'acqua, così, vedete?».

Sebastiano scriveva. Rocco si avvicinò al foglio.

«Ora tagliamo a rondelle il gambo di sedano e le carote».

Lesse. «*Non parlare. Sta' zitto. So tutto*».

«Sminuzziamo la cipolla e la costa di sedano per fare un soffritto...».

Rocco prese la penna, scrisse velocemente e passò il foglio a Seba che con una smorfia recuperò la penna e sottolineò due volte il messaggio di Rocco. «*T'he gbramatto Brzo? Che cazzo hai scritto?*».

Rocco alzò gli occhi al cielo e stavolta usò lo stampatello: «T'HA CHIAMATO BRIZIO?».

«Mettiamo le lenticchie dopo averle scolate con alloro e rosmarino».

Sebastiano annuì. Poi continuò: «*Co' 'sta scrittura dovevi fa' il medico!*».

«ALMENO SO SCRIVERE!».

«*Ma va a fan culo*».

«SI SCRIVE TUTTO ATTACCATO: VAFFANCULO».

«Le lenticchie ci impiegano una quarantina di minuti, quindi abbiamo tutto il tempo per...».

Sebastiano guardò Rocco. Gli sorrise. Si mise una mano sul cuore, Rocco fece lo stesso. Sebastiano si chinò ancora sul tavolo. «*Quando finisce 'sta cosa parliamo. Ora vattene. Prima però di' un paio di stronzate qualsiasi. Tanto ti viene facile*».

Andò a chiudere l'acqua e ad abbassare la televisione. Rocco tirò un respiro di sollievo. «Ma la doccia non

te la fai per quello?» e indicò il braccialetto elettronico alla caviglia.

«No, basta metterci una busta di plastica. Non mi lavo perché non aspetto visite. Anzi non m'aspettavo manco la tua».

«Te serve qualcosa?».

«Sì. Che te ne vai!». Poi si avvicinò e lo abbracciò con tutta la forza che aveva. A Rocco si spezzò il fiato. «Va bene, me ne vado. È stato un piacere rivederti, Seba».

«Io non posso dire lo stesso» ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

Al bar di piazza San Cosimato il calendario si era fermato a metà degli anni '70. Aleggiana una puzza di straccio sporco e legno marcio. Sulle mensole impolverate erano schierati liquori ormai estinti in quasi tutto il pianeta. Dom Bairo, Biancosarti, Coca Buton. Al centro come una reliquia dominava una bottiglia del Caffè sport Borghetti. La macchina della Faema aveva la plastica crepata e poggiata sopra decine di tazzine paffute e marroni. Nessuna concessione alle nuove merendine piene di zuccheri e grassi idrogenati, solo gomme sfuse di una marca ignota gettate in una boule di vetro e dei torroncini con la carta gialla. Il marmetto arancione del pavimento lurido era strisciato e sbreccato. Una radio-lina giapponese impolverata con l'antenna spezzata a metà mandava scariche dalle quali ogni tanto affiorava una canzone italiana. All'angolo un flipper disattivato da anni riportava le immagini di Tarzan. C'era-

no quattro tavolini di ferro ammaccati circondati da sedie di plastica a fili intrecciati. Su uno di quei tavolini, il più vicino alla porta-finestra, sedevano Rocco, Furio e Brizio. Leggevano il foglietto con il dialogo surreale avvenuto fra Rocco e Sebastiano. Furio scuoteva la testa. «Non capisco... che vuol dire?».

«Ha alzato il volume della televisione, ha aperto l'acqua e mi faceva segno di stare zitto».

«Pare un film de spionaggio» disse Brizio concentrato sull'appunto.

Nel bar entrarono due poliziotti, l'aria dei padroni di casa, mani poggiate sui fianchi, si guardavano intorno con un ghigno sprezzante sulla bocca. Furio alzò appena gli occhi al cielo. Gli agenti si avvicinarono al tavolo, Brizio restava concentrato su quel foglio di carta a quadretti.

«Guarda chi si vede» fece l'agente più anziano. Col pizzetto, lo sguardo truce e la giacca che stava per esplodere per i bicipiti pompati. Si piazzò alla sinistra di Furio. Il più giovane, basso robusto e rosso di capelli, invece alla destra. «Furio Lattanzi. E c'è pure Brizio Marchetti!». Brizio restituì il foglietto a Rocco. «Che si dice?» chiese il poliziotto giovane.

«Un cazzo» rispose mugugnando Furio.

«E 'st'amico vostro chi è?» fece l'anziano.

Rocco lo guardò strizzando appena gli occhi. «Ci conosciamo?».

«A te non t'ho mai visto» rispose quello.

«A te? E da quando ci diamo del tu?».

I due agenti si guardarono senza levarsi la smorfia

sprezzante dalle labbra. «Io do del tu, te vedi di mantenere il lei quando parli con me».

Rocco diede un colpetto al braccio di Brizio: «Chi so' 'sti du' fregni buffi?».

«Nun je da' retta, due cacacazzi» fece l'amico alzando appena le spalle.

«Rompono solo i coglioni» aggiunse Furio, «so' convinti che io e Brizio siamo quelli cattivi. Siamo cattivi io e te, Brizio?».

«A me non risulta».

«Sapete qualcosa della gioielleria a via Galvani?» chiese il poliziotto più anziano.

«Non so manco che c'era 'na gioielleria a via Galvani».

«Se so' fatti la cassaforte. E a me, chissà perché, me sei venuto in mente tu, Furio».

Furio alzò lo sguardo: «Te sei innamorato?».

Brizio rise.

«Lo trovate divertente? Noi no, per niente. Allora?».

«Allora che?» intervenne Brizio. «Non ci avete de mejo da fa' che rompe li cojoni a noi?».

«Posso sapere i vostri nomi?» chiese Rocco, ma Furio lo fermò afferrandogli il braccio. «Lascia perdere» gli disse, «stanno a lavora' pure loro».

L'agente più anziano prese una sedia e si sedette di fianco a Furio. «Perché, per come la vedo io, ogni volta che c'è di mezzo una cassaforte tu prima o poi vieni a galla, Furio. Mi sbaglio?».

Furio si girò lento verso il poliziotto. «La sai una cosa, Mario? Sei fuori pista. Io le casseforti non le tocco. Troppo tempo, so' coriacee e non ci si guadagna.

Ormai mi faccio le banche. Alla prima rapina capace che me trovi lì se hai le palle per venire a vedere».

«È spiritoso» disse il poliziotto più giovane, «fa proprio ride. Facciamo così Furio e Brizio, ora noi indaghiamo. Se poco poco uno di voi due tre notti fa non ha una scusa decente, e non mettete in mezzo mamme sorelle e cognate, noi torniamo e vi facciamo il culo».

«E noi qua stiamo» disse Brizio.

L'agente anziano si alzò trascinando la sedia. «Se vedemo... in quanto a te» e puntò Rocco con l'indice, «non so chi sei, ma fatte rivede' co' 'sti due e te diamo 'na controllatina».

«Ancora col tu?» Rocco sbuffò e si girò verso Furio. «Mi sto innervosendo. Senti un po' agente di polizia Mario... Mario e poi?».

Quello si portò le mani al cinturone. «Quando un poliziotto fa domande, si risponde e zitti. Mo' mi dici come ti chiami e ringrazia che non ti faccio mettere sull'attenti!». Il poliziotto giovane sorrise, poi si sentì in dovere di dare manforte al collega: «Sull'attenti, l'hai fatto il militare, no?».

Rocco si mise in tasca il foglietto di Sebastiano. «Allora, cazzoni, io sono il vicequestore Rocco Schiavone, voi chi siete?».

Le maschere arroganti sparirono per lasciare il campo al panico e allo sgomento.

«Quando un vicequestore chiede il nome a un agente, quello risponde senza rompere il cazzo. Adesso posso sapere come ti chiami o me lo dici mentre ti prendo a calci in culo fino a San Cosimato?» chiese Rocco tranquillo.

«Io...».
«Proprio tu».
«Mi chiamo Mario Landini, dottore, e il collega Giuseppe Recchia».
«Bene, Recchia e Landini, l'avete fatto il militare?».
«Sì...».
«Io proprio l'ultimo anno che c'era la leva obbligatoria!».
«Allora dietrofront e levatevi dal cazzo».
Si portarono la mano di taglio alla fronte e girando i tacchi lasciarono il bar.
«Scusate, aveva esagerato» disse Rocco. Brizio e Furio neanche gli risposero.
«Sebastiano è come se si sentisse spiato?».
«È così, Furio, m'ha dato quell'idea».
«Ma da chi?».
«Che ne so?».
«Storia brutta» commentò Furio. «Se quelli vanno a scavare all'Infernetto... manco ce vojo pensa'. Che facciamo?».
«Io dico che io e te, Furio, diamo una controllata. Abbiamo qualcuno all'Infernetto?».
«Er bulgaro» disse Furio. Nicola De Martini, che non era bulgaro, ma lo chiamavano così perché nel 2008 s'era giocato duemila euro sulla vittoria dell'Italia sulla Bulgaria alle qualificazioni ai mondiali e invece uscì fuori uno squallido zero a zero.
«Nicola?» fece Brizio. «Sta laggiù?».
«Da un anno e mezzo» rispose Furio. «Dice che l'aria di mare gli fa bene. Ci si può fidare di Nicola».

«Finché non punta i tuoi soldi sugli allibratori sì» disse Rocco. «Allora fategli tenere gli occhi aperti».
«Sì, ma li teniamo pure noi» disse Furio. «E appena si muove qualcosa ti chiamiamo».
«Ora torna ad Aosta. Hai ancora il caso aperto, no?».
«Sì...». Si alzò dalla sedia. «Vi voglio bene, frate'».
«Pure noi...» rispose Furio. «E appena riesco a capire qualcosa faccio un salto da Seba, perché a me 'sto tarlo di chi lo controlla non mi piace».
«Manco a me, Furio, manco a me. La puzza di quella gente ultimamente l'ho sentita pure troppo».